

valgono tutt'oggi, anche se il clima politico è cambiato.

Nella seconda tornata consiliare nella giunta torinese guidata da Diego Novelli come sindaco, Gianni ebbe l'incarico di assessore al lavoro ed anche in questa occasione ha lasciato la sua impronta di pedagogista e di ecologista con particolare attenzione ai problemi dei lavoratori delle fabbriche, degli anziani, degli immigrati.

Dolino era un compagno difficile, spesso anche introverso, ma sempre disponibile con chi gli chiedeva aiuto o consiglio. In Sala Rossa veniva definito "il comunista con il sorriso", scherzava con gli avversari politici con i quali era aperto al dialogo e che lo giudicavano uomo ricco di idee e capacità di realizzazione.

Restava comunque in lui l'anima del partigiano, dell'antifascista, il consigliere nazionale dell'ANPI al quale spesso i compagni della sua formazione chiedevano di scrivere dediche per le lapidi o monumenti

dei Parchi della Resistenza. "Parole sulle pietre", diceva lui, che sembravano troppo poco per quegli uomini e quelle donne – operai, contadini, studenti, professori, medici, preti, militari – che si fecero eroi sognando la libertà.

Dolino ci lascia due libri importanti *I partigiani in Val di Lanzo* con la bellissima prefazione di Guido Quazza e l'altro dal titolo provocatorio *Anche i boia muoiono*, fatiche e memorie che raccontano la vita, le azioni, i pericoli, la paura, la fame, le delusioni di quei venti mesi vissuti alla macchia ricreando l'atmosfera delle varie fasi della impari lotta sostenuta con i suoi compagni per arginare, sconfiggere la tracotanza e la barbarie nazifascista che terrorizzava le Valli di Lanzo.

Tra le sue molteplici attività post resistenziali, Gianni Dolino si occupò dell'Associazione Italia-Cuba. È stato eletto deputato per Rifondazione Comunista nella legislatura del 1992. Passato, dopo la scissione del partito, al gruppo dei

Comunisti italiani, ha scritto molti articoli sul giornale del partito chiedendo spazio per esprimere il suo pensiero di critica in libertà, offrendo anche suggerimenti interessanti.

Noi dell'ANPI lo ricordiamo con affetto come l'amico ricco di idee, elegante nello scrivere, per le sue doti di comunicatore; un uomo che seppe sottrarsi ad ogni esibizionismo, di una modestia esemplare, nel lasciare spazio ai pensieri e ai sentimenti degli altri senza negare la franchezza del suo carattere, che assume nobiltà per il mesaggio che vuole trasmettere.

Questo è stato Gianni Dolino, l'amico e compagno di tante battaglie per la libertà e la democrazia, sul quale si potrebbero dire tante altre cose.

Ma Lui ha chiesto di non fare rumore, di lasciarlo andare in silenzio, e noi, rispettando le sue volontà, accomuniamo il nostro dolore a quello di sua moglie e delle sue figlie. ■

## LO SPARVIERO D'ITALIA

*Come sollecitato dal libro di De Carlo architetto*

di GIULIO MAZZON

Il castello di Brescia dal colle che si trova alla confluenza delle tre valli bresciane (Val Camonica, Val Trompia, Val Sabbia) a Nord della città, domina incontrastato sulla pianura Padana.

Forse per tale ragione durante il corso del Risorgimento italiano poteva essere definito grande gendarme dell'impero austro-ungarico e della restaurazione antinapoleonica deliberata dal congresso di Vienna del 1815. Da lì imperversò la "iena" (nome passato alla storia), cioè il generale austriaco Haynau. Fu dunque prigioniero per molti patrioti, tra i quali non ultimo Tito Speri. I cannoni austriaci della guarnigione di presidio, nel corso delle dieci giornate dell'insurrezio-

ne bresciana, non risparmiarono la città in nessun angolo. Le cannonate piovvero in abbondanza anche sulla propaggine del colle che si arrestava a Porta Venezia. La Porta da dove Tito Speri si slanciava verso Sant'Eufemia (verso Verona) a respingere i croati arruolati sotto la bandiera dell'Impero austro-ungarico.

A cinquecento metri di distanza da lì sorsero le carceri di Brescia, carceri di trista fama per la loro tetra costruzione e per la durezza del trattamento riservato ai detenuti, delinquenti o no che fossero.

Lo sparviero d'Italia cessò di essere gendarme austriaco e divenne, nella seconda guerra mondiale, il torvo gendarme della Germania nazi-

sta che, per l'incombenza, si affidò alle camicie nere della Repubblica Sociale di Salò.

Come nel Risorgimento divenne carcere per i patrioti. Questi volevano la libertà dall'occupazione tedesca di Hitler e conseguentemente dalle forze fasciste di Mussolini. Parecchi patrioti vi furono fucilati e di essi non si ebbero più, né prima e né dopo, notizie. Vi fu fucilato Giacomo Capellini, comandante partigiano delle Fiamme Verdi. Era stato catturato, dopo il suo ferimento, dalle brigate nere. Il Capellini divenne Medaglia d'Oro alla memoria della Resistenza italiana. Da quel carcere passò anche il Col. Giuseppe Pagano architetto, che fu trasferito

successivamente alle prigioni di Brescia. Io stesso passai da quel carcere a quelle prigioni dove lo conobbi.

Questi due richiami storici ci dicono che lo sparpigliato d'Italia raccoglie in sé testimonianze ancora oggi da riscoprire e valorizzare per dire quanto il Tricolore sia stato importante per la creazione dello Stato italiano e per l'affermazione della sovranità nazionale.

Già nel Risorgimento il Tricolore era presente non solo nelle varie battaglie, ma sventolò un po' ovunque. Anche in Val Camonica e soprattutto ad Iseo, patria di Gabriele Rosa, deportato a suo tempo allo Spielberg e fondatore e direttore del periodico *Brescia Nuova*, che riprese la luce della stampa dopo la fine della seconda guerra mondiale, cioè dal 1945. Tra i suoi nuovi direttori mi onoro di essere annoverato. Ricordo ancora che dalle carceri di Brescia uscivano per essere fucilati due giovani ufficiali italiani: Perlasca e Bettizoli.

Questo tratteggio vuole richiamare all'attenzione il filo conduttore dell'italianità, permanente, tra il Risorgimento e la Guerra di Liberazione.

Se vi fosse bisogno di una ulteriore prova basterebbe qui rievocare ciò che accadde nel cortile delle carceri bresciane la mattina del 6 febbraio 1944. All'alba erano stati fucilati, al poligono di Monpiano, il Capitano della prima guerra mondiale, e Medaglia d'Argento al valor militare, Astolfo Lunari e il giovane sottotenente Ermanno Margheriti, prelevati dalle carceri di Brescia, là dove furono rinchiusi in attesa del processo del Tribunale Speciale fascista.

Gli oltre 300 detenuti politici, che in quella data si trovavano nel cortile per l'ora d'aria, risposero in coro unanime e straordinario all'urlo del Colonnello Pagano «Viva l'Ita-

lia libera», ripetendolo in memoria dei due fucilati del mattino. Nel silenzio del mattino il rimbombo fu enorme e cadde sulla caserma delle brigate nere lì vicina. Di Margheriti, ebbi prima del Natale 1944 il mitra corto che il C.L.N. bresciano mi fece recapitare attraverso mia madre.

Non ci si dimentichi che ciò avveniva nel cuore della capitale della Repubblica Sociale fascista di Salò. Non era certamente facile operare e nascondersi da parte dei suoi nemici.

Quei detenuti politici, tra essi il Pa-



gano, riuscirono, poco più tardi, tutti, a fuggire dal carcere in virtù soprattutto di un bombardamento alleato sollecitato da loro stessi. Naturalmente la quasi totalità rinforzò le formazioni partigiane. Un esempio per tutti: Bruno Gheda, ventenne, comandante di Brigata garibaldina, cadde alla testa della sua formazione in combattimento al Sonclino. Altri poterono trovare la loro libertà prima del bombardamento. Il tutto non fu per miracolo. Il direttore delle carceri, che aveva sostituito il precedente, fascistissimo, giustiziato con l'esplosione di una bomba predisposta da Grilli, che dopo la guerra fu deputato comunista, si scoprì che era un partigiano. Il governo clandestino bresciano si era adoperato per la sua nomina. Ironia della sorte: il direttore delle carceri di Bre-

scia divenne a sua volta un detenuto politico e si salvò perché la Liberazione del 25 Aprile arrivò in tempo.

Il Col. Pagano rimane per quel periodo figura emblematica e straordinaria. Era un architetto di chiara fama. Si era scontrato con il regime fascista prendendo posizione critica verso l'architettura di Piacentini, caro al regime. Il suo curriculum militare lo riporta a fianco di Cesare Battisti, ma anche nell'ambiente dannunziano, in particolar modo, a latere della Costituzione del Quarnaro. Quest'ulti-

mo particolare l'ho appreso leggendo un libro uscito nell'aprile dell'anno scorso. Libro sorprendente con il titolo: *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*. Si tratta di una intervista fatta ad un architetto che aveva conosciuto e collaborato con Pagano. Il libro è dedicato all'architettura, non alla Resistenza. Il sorprendente sta nel fatto che quasi un quarto del volume, nella prima parte, è storia resistenziale. Si scopre che il

De Carlo, cittadino milanese, ha partecipato attivamente alla Resistenza e che aveva avuto incontri con gli uomini del MUP cioè con gli uomini di Lelio Basso e con quelli della Matteotti di Bonfantini, con Nenni, Sandro Pertini e tanti altri.

La figura dominante per il De Carlo è Elio Vittorini scrittore valido, ma non conformista con le scuole politiche dei partiti che stavano per introdursi nella vita sociale italiana.

In definitiva ho constatato con sommo piacere che occupandomi di problemi di architettura ho ricevuto una lezione importante della Resistenza. Non sciorinata da filosofi o storici di professione, ma da chi vi ha partecipato attivamente senza nulla chiedere e senza mettersi in vetrina. ■